Ugo Bonaccorso

La foto

L'Avana, gennaio 1984

Erano passati venticinque anni da quando Will aveva dovuto allontanarsi da Cuba insieme a tutti gli americani che vivevano lì. C'era tornato ora, insieme ad un gruppo di turisti e stavano passando una di quelle serate organizzate al Tropicana. Quel genere di cose, però, non facevano per lui. Uscì, noleggiò un'auto, una di quelle vecchie Buick decappottate, si lasciò alle spalle il locale immerso nella fitta vegetazione circondato di palme e alberi di mango e imboccò l'Avenida 41. Ricordava ancora i luoghi dove aveva vissuto tanti anni prima, superò tutta la zona residenziale dirigendosi verso il centro, attraversò il ponte sull'Almendares ed entrò nel quartiere di Vedado dove vecchie e maestose ville appartenute alla ricca borghesia cubana facevano sfoggio di sé.

Entrato nel centro trovò un'atmosfera del tutto diversa, là era il cuore pulsante della vita popolare, movimento continuo di pedoni e biciclette. Decise di fermare l'auto, voleva camminare, sentire il selciato sotto i piedi, ritrovare il ritmo della città. Le strade della Habana Vieja erano le stesse, screpolate nello stesso modo, illuminate dalla stessa luce gialla e pigra; eppure, qualcosa era cambiato nell'aria, un'atmosfera diversa che non sapeva nominare. Forse era lui ad essere cambiato.

Dal Tropicana era uscito senza salutare nessuno. Gli altri del gruppo stavano ancora bevendo, qualcuno ballava, e lui aveva lasciato i suoi quarantacinque anni seduti su una sedia di plastica bianca e se ne era andato.

La Bodeguita del Medio era lì dove la ricordava, stretta tra due palazzi color ocra con le facciate che si consumavano verso l'alto come zucchero sotto la pioggia. Dalla finestra spalancata usciva musica, non la musica confezionata per i turisti del Tropicana, ma qualcosa di più grezzo e più onesto, con dentro l'odore del rum e del tabacco e delle voci che si accumulano nei locali per anni senza mai andar via.

Entrò.

Il locale era piccolo, stipato, con le pareti coperte di firme e dediche che risalivano a dio solo sa quando. Hemingway aveva lasciato il suo nome da qualche parte lì in mezzo, scritto con la stessa mano con cui aveva firmato i

romanzi. Will non cercò di trovarlo. Si aprì un varco tra i tavoli tenendo la testa bassa, e quando alzò gli occhi vide la pedana.

Un'orchestrina, piano, contrabbasso e batteria, stava suonando qualcosa di lento, sinuoso e nostalgico con quella vena di malinconia sospesa capace di evocare ricordi e amori passati. Davanti ai musicisti, appena scostata dal microfono come se le bastasse sfiorarlo, c'era una ragazza.

Will si sedette al primo tavolo libero.

Lei cantava con gli occhi semichiusi, la testa leggermente inclinata, il peso del corpo spostato su un fianco. Aveva forse ventidue, ventitré anni, e una bellezza che a Will sembrò familiare prima ancora che potesse capire perché, come quando si riconosce una musica, una canzone, senza ricordarne il titolo. Qualcosa nella linea della mascella. Nel modo in cui teneva le spalle.

Poi la ragazza aprì gli occhi.

Lo guardò e perse il tempo.

Fu un'esitazione minima, quasi impercettibile, il contrabbasso andò avanti da solo per una misura, la batteria tenne, ma non era stata la sorpresa a fermarla. Era stata la certezza.

Perché quell'uomo seduto in prima fila, con i capelli grigi e le mani grandi strette attorno al bicchiere, aveva la stessa fronte, lo stesso sguardo, lo stesso modo di tenere le spalle leggermente curve in avanti, della fotografia che sua madre aveva conservato dentro una scatola di latta sotto il letto per venticinque anni e che lei conosceva a memoria da quando era bambina.

Riprese a cantare.

Ma non staccò più gli occhi da lui.

– «Potrebbe non essere lui» – pensò, mentre la voce andava per conto suo lungo i binari della melodia.

«Potrebbe essere una somiglianza, una coincidenza, un americano qualunque capitato qui per caso»

Ma sapeva già che si stava mentendo; lo stesso modo in cui sua madre si era mentita per anni dicendo che andava bene così, che era andata bene così,

salvo poi tirare fuori quella scatola nei momenti in cui credeva di essere sola e Alicia la vedeva, seduta, stare in silenzio in un modo diverso dal solito.

Le restava un ritornello.

Pensò: «se scendo e non è lui, torno sul palco e non ci penso più».

Pensò: «se scendo e è lui, allora mia madre aveva ragione, esisteva davvero, non era solo una storia che si era raccontata».

E fu questo, alla fine, il pensiero che la spinse, non la curiosità, non il coraggio, ma qualcosa di più semplice e più urgente: il bisogno di sapere se sua madre aveva amato una persona reale o un fantasma che lei stessa aveva costruito negli anni.

Alicia aveva il diritto di saperlo. Forse era l'unica cosa che le era rimasta da fare per lei.

Quando il pezzo finì ci fu un applauso rumoroso, qualche fischio. Lei ringraziò con un cenno della testa, scambiò qualche parola sottovoce col pianista, poi scese dalla pedana.

Venne dritta verso di lui.

Will non si alzò. Rimase seduto, con le mani attorno al bicchiere, e la guardò mentre si avvicinava a lui con quella camminata decisa senza staccargli gli occhi di dosso. Lei si fermò davanti al suo tavolo e non disse niente per un momento. Lo studiò.

Poi aprì la piccola borsa che portava a tracolla e tirò fuori qualcosa. Una fotografia. In bianco e nero, i bordi consumati. La posò sul tavolo, girata verso di lui.

Will la guardò.

Si vide, giovane, vent'anni, la massa di capelli che non aveva più, in piedi davanti al Malecón con il mare dietro, il sole di un pomeriggio del cinquantanove. Accanto a lui c'era Celia, con la testa appoggiata sulla sua spalla e un sorriso che lui aveva portato dentro per venticinque anni senza trovare il coraggio di dimenticarlo.

Alzò gli occhi sulla ragazza.

Lei lo stava aspettando con una calma che doveva esserle costata qualcosa.

– «Mi chiamano Alicia» disse in inglese, con un accento che aveva dentro l'Avana e forse qualcos'altro, qualcosa che aveva imparato da una voce.

– «Mia madre non mi ha detto il tuo nome. Solo che esistevi».

Will guardò ancora la foto.

Poi la spinse verso di lei, delicatamente, perché capì che era sua, che lo era sempre stata.

Will – disse – «Mi chiamo Will».

Alicia prese uno sgabello e si sedette.

Sul palco il pianista aveva già attaccato qualcosa di nuovo, qualcosa di più allegro, e il locale riprese a muoversi intorno a loro come se niente fosse. Come se due persone che non si erano mai viste non stessero sedute a un tavolo della Bodeguita a mettere insieme i pezzi di una storia che non era stata raccontata a nessuno dei due per intero.

– «Era malata» disse Alicia, senza preamboli.

– «È morta tre anni fa».

– «Lo sapevo» rispose Will.

E non era vero, non lo sapeva, ma in quel momento gli sembrò l'unica cosa onesta da dire, nel senso che lo aveva sempre temuto e saputo in qualche angolo dentro la testa dove teniamo le cose che non vogliamo sapere.

Alicia annuì. Prese la foto e la ripose nella borsa con cura.

– «Cantava anche lei» disse Will, quasi tra sé.

– «Non so quanto bene, ma cantava».

Alicia lo guardò.

– «Come lo sai?»

– «Perché me lo ha detto lei».

Fuori, oltre la finestra, L'Avana continuava la sua notte lenta. Il rum era ormai tiepido, la musica girava su sé stessa, e Will rimase seduto mentre la figlia di Celia gli raccontava una vita che lui non aveva visto, per colpa di nessuno o

forse per colpa di tutti, ma comunque era andata così, comunque reale, comunque lì sul tavolo tra loro due come la fotografia che non c'era più.

Non era quello che aveva cercato uscendo dal Tropicana, ma era quello...